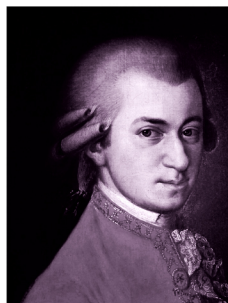


SOLI ERAVAMO

e altre storie su

Rimbaud, Kafka, Joyce
Leopardi, Proust, Dante
Hopper, Vermeer, Woolf
Tolstoj, Caravaggio, Evans
Radiohead, Mozart, Keats

Fabrizio Coscia



FABRIZIO COSCIA

SOLI ERAVAMO
e altre storie su

«Credo che non si possa più scrivere libri. Quasi tutti i libri sono note a piè di pagina. Io scrivo solo note a piè di pagina».

R. Bazlen, *Il capitano di lungo corso*.

«Chi può pretendere di scrivere la vera storia di un poeta?».

R. Walser, *Ritratti di scrittori*.

DOVE SI POTREBBE ANDARE PER ESSERE LONTANI?

Il conte Lev Tolstoj si sveglia di soprassalto, alle tre di notte, nella sua vecchia tenuta di Jasnaja Poljana, immersa nel silenzio e nel freddo. All'improvviso sente dei passi, un rumore di porte che si aprono. Intravede una luce provenire dal suo studio: è la moglie Sofja che cerca qualcosa, che fruga di nascosto tra le sue carte. Quella donna con cui divide la vita da mezzo secolo, ormai, non smette di tiranneggiarlo, di controllarlo, di spiare ogni suo passo. Da quando, l'anno prima, il marito ha stilato un testamento in cui dichiara di rinunciare a tutti i suoi diritti d'autore, Sofja non fa che minacciare il suicidio, scoppiare in lacrime, accusarlo di crudeltà, esibirsi in plateali scenate di gelosia, tentare di blandirlo e tramare alle sue spalle, insieme ai figli maschi, per farlo interdire. Esasperato dalla guerra che si consuma tra le pareti di casa, lo scrittore russo, pochi giorni prima, ha avuto un colpo apoplettico, dal quale però si è ripreso subito. Per distrarsi, ha cominciato a leggere *I fratelli Karamazov*, del suo eterno rivale Dostoevskij. Ma adesso niente più può trattenerlo: la misura è colma. L'ultima, inaccettabile intrusione della moglie gli procura «un disgusto incontrollabile e un moto di indignazione». La prigionia familiare da cui spesso ha progettato di evadere lo sta soffocando. Si gira e rigira nel letto senza riuscire a prendere sonno, finché la moglie non si presenta nella sua stanza, facendo finta di nulla: si dice sorpresa della luce accesa e gli chiede

se si sente bene. Tolstoj la rimanda indietro, ma il disgusto e l'indignazione aumentano, i battiti del suo cuore accelerano. È in questo momento che decide di partire: vuole andar via, fuggire, lasciare quella «casa di matti», la sua vita agiata, e soprattutto sua moglie.

Sono le quattro del mattino del 28 ottobre 1910, Tolstoj si alza e va nello studio, scrive una lettera alla donna, ringraziandola per i «48 anni di vita onesta» passati insieme, la prega di perdonargli tutti gli errori commessi verso di lei, così come lui le perdonerà i suoi, e soprattutto le chiede di non cercarlo. Terminato di scrivere, prepara un bagaglio col minimo necessario e parte alle sei in punto, accompagnato dal suo medico personale, il fervente tolstojano Dusàn Makovickij, da Alexandra - penultima dei suoi tredici figli - e dalla sua copista Varvara. Ha 82 anni e fugge, il conte Tolstoj, con l'unico intento di allontanarsi il più possibile dal suo passato. Dopo un giorno di viaggio si ferma nell'eremo di Optino, dove incontra la sorella monaca Marja a Šamardino, e medita di passare il resto della sua vita lì, in una capanna, ma poi riprende di nuovo la fuga, in una carrozza ferroviaria di seconda classe, verso Rostov. Fugge in treno, proprio lui, che ha sempre detestato i treni, al punto da trasformarli nella sua opera in un simbolo di morte. Fugge verso destinazione ignota, con l'unico intento di andarsene lontano.

Per il suo amico e amante Paul Verlaine, era l'«uomo dalle suole di vento». Sempre pronto a mettersi in viaggio, senza soldi, senza meta, senza abiti di ricambio, con nulla da dichiarare alle dogane, se non il proprio genio. Arthur Rimbaud, *l'enfant*

prodige della letteratura francese, smise di scrivere a vent'anni, quando voltò per sempre le spalle all'arte, scegliendo l'Africa come sua destinazione, e lasciando dietro di sé una manciata di versi e un paio di poemetti in prosa che sono bastati a renderlo immortale. S'imbarcò per l'Egitto nel 1880 e si trasferì ad Aden, dove lavorò come caporeparto di una compagnia francese d'importazione ed esportazione di caffè. Si occupava di selezione e imballaggio, per una misera paga. A fine anno si trasferì in Etiopia, ad Harar, al servizio della stessa compagnia di caffè. «Condannato a errare», come scrisse alla famiglia, sempre irrequieto, non smise di «trafficare nell'ignoto», organizzando viaggi e spedizioni commerciali in paesi mai esplorati dagli europei, anche a rischio della vita. Alle soglie dei trent'anni era già un uomo fatto e finito. Tornato ad Aden, dove convisse per un paio d'anni con una giovane abissina di nome Mariam, si licenziò dalla ditta commerciale e si improvvisò mercante d'armi (e forse di schiavi). Nel 1885 organizzò una carovana di vecchi fucili da vendere al re Menelik II, partendo dall'oasi di Tagiura, in Libia, con trenta cammelli, trentaquattro uomini e duemila armi: i preparativi lo impegnarono per due anni e quando finalmente la spedizione raggiunse l'altopiano etiope di Entoto, tra pericoli di ogni tipo, Rimbaud s'incontrò con il futuro imperatore d'Etiopia, che lo costrinse a svendere la merce.

Dopo il fallimento della spedizione nello Scioà, il poeta continuò a cercare un impiego o un affare che potesse risollevare le sue condizioni economiche. Benché il suo temperamento fosse sempre irascibile, era capace di intrattenere rapporti amichevoli con le

popolazioni locali, parlava l'arabo e l'amarico, aveva una forza di resistenza non comune e un'inesauribile pazienza, e riusciva a cavarsi fuori con scaltrezza dalle situazioni più complicate. Nel 1888 tornò a stabilirsi ad Harar, dove aprì una casa di commercio per caffè, gomme, profumi, avorio e oro. La «stramba Europa», per lui, era sempre più lontana; lontani il suo clima, la sua lingua, il suo stile di vita. Aveva superato per sempre - o almeno così credeva - la sua stagione all'inferno.

Poi, all'improvviso, cominciano i brividi di freddo, sempre più insistenti, nonostante il tè caldo che beve in continuazione. Lo scompartimento di seconda classe dove sta viaggiando non ha riscaldamento, è pieno di fumo e di correnti d'aria. Quando i suoi accompagnatori si accorgono che gli tremano le mani, Makovickij gli misura la febbre, che è alta e continua a salire nel corso della notte, mentre fuori inizia a nevicare. Tolstoj ha la polmonite e non può far altro che interrompere la sua fuga verso il Caucaso, la destinazione che ha stabilito quasi all'improvviso, e arrendersi, dopo una strenua resistenza, all'incombere della malattia. Si fermano alla stazione di Astàpovo e lo scrittore viene portato nella sala d'aspetto, dove è invitato a sdraiarsi su un divano. Ripartire in treno, ormai, non è più possibile. Il capostazione non sa bene come comportarsi: l'arrivo imprevisto di un personaggio così importante e le sue condizioni di salute lo mettono in agitazione. Anche i viaggiatori che si attardano nella piccola stazione in attesa degli ultimi treni riconoscono il grande scrittore, e si inchinano davanti a lui, levandosi il cappello. Alla

fine, il capostazione decide di dargli ospitalità nella sua casa, allestendogli una stanza nel salotto.

Chissà quali pensieri attraversano la mente di Tolstoj, mentre lo spogliano e lo mettono a letto, in quella povera stanza dai mattoni rossi, con i bagagli allineati contro il muro. Chissà se si è ricordato che in *Anna Karenina* ha scelto di far morire Nikolai, il fratello di Levin, proprio nei pressi di una stazione ferroviaria, o se ha pensato, seppur fugacemente, alla stessa Anna che si lancia tra le rotaie di un treno. O forse non pensa già più alla sua opera, ma solo alla sua fuga interrotta, al Caucaso della sua giovinezza che è svanito per sempre, alla paura di veder riapparire sua moglie, alla vita che non riesce più a domare.

Alla stazione di Astàpovo Tolstoj resta per sette giorni, ed è una lunga settimana di delirio e agonia. Giornalisti, curiosi, ammiratori da ogni angolo della Russia e del mondo, una folla di gente prende d'assalto la piccola stazione. Vorrebbero assistere il grande vecchio, pregano per la sua salute, piangono, rivolgono domande. Nelle redazioni dei giornali i telefoni squillano in continuazione e le edizioni straordinarie si susseguono rapidamente. Milioni di persone aspettano notizie da Astàpovo. Infine arriva anche la moglie Sofja, il 2 novembre, di sera, su un treno speciale, accompagnata da tre dei suoi figli, ma le impediscono di vedere il marito, così si sistema in una carrozza ferroviaria. Tolstoj per lo più sonnecchia, poi si risveglia, detta frasi senza senso, delira, si addormenta, torna a svegliarsi, geme, sviene, si riprende, dà ordini, dispone, e continua a parlare della necessità di rimettersi in viaggio. «Scappare. Bisogna

scappare» esclama, a un certo punto, seduto nel letto. Al suo capezzale, dove c'è sempre la figlia Aleksandra, arriva anche Vladimir Čertkòv, fondatore del tolstoismo e intimo amico dello scrittore, che lo aveva nominato esecutore testamentario e depositario dei suoi manoscritti. Nella notte tra il 6 e il 7 novembre la situazione peggiora e la contessa Sofja è finalmente ammessa nella casa del capostazione. Resta accanto al marito fino all'alba, mentre il respiro di Tolstoj si fa sempre più flebile.

All'inizio furono dei dolori fastidiosi, soprattutto la notte, poi il ginocchio destro si gonfiò sempre di più, impedendogli di camminare. Fu trasportato in barella da Harar ad Aden, dove, dopo qualche giorno di osservazione, un medico gli consigliò di trasferirsi a Marsiglia. Qui, il 7 maggio 1891, nell'Ospedale della Concezione, gli venne diagnosticato un cancro e gli fu amputata la gamba destra. Quando fu dimesso si stabilì a Roche, nella tenuta materna, ma il male progredì in fretta. Costretto a muoversi con una stampella e un arto artificiale, perse presto anche l'uso delle braccia e dovette ricoverarsi di nuovo all'ospedale di Marsiglia, assistito con amore dalla sorella Isabelle. Aveva trentasette anni, Arthur Rimbaud, ed era ridotto all'ombra di se stesso. Scheletrico, insonne, consapevole della fine che stava arrivando, non smise fino all'ultimo giorno di sognare il suo ritorno in Africa. Nel delirio, scambiava la sorella per il suo giovane domestico Djami Wadai, era convinto di essere ad Harar, o di dover partire per Aden, si preoccupava di cercare i cammelli e di organizzare una carovana. Rivolgendosi a un

immaginario «Direttore delle Messaggerie Marittime», il giorno prima della morte, dettò a Isabelle una lettera farneticante in cui affermava di volersi imbarcare per Suez da un porto sconosciuto chiamato Aphinar: «Sono completamente paralizzato – fece scrivere – dunque desidero trovarmi a bordo di buon mattino. Ditemi a che ora devo essere trasportato a bordo...».

Si scappa sempre da qualcosa che ci opprime, ci soffoca, ci avvelena la vita: una famiglia, una casa, un ambiente, un lavoro, un Paese, una colpa. Da ragazzo, come molti credo, avevo il mito di Henry Miller, che a un certo punto, a quarant'anni, lascia il suo lavoro in banca e la moglie per trasferirsi a Parigi, dove conduce vita da *bohèmien*, frequenta artisti spiantati come lui, alcolizzati e moltissime prostitute, e dove, soprattutto, scrive *Il tropico del cancro*. Provai a imitarlo, a vent'anni; mi feci prestare i soldi per il biglietto da un amico e presi il treno, convinto di non tornare più. «La vera vita è assente»: durante il viaggio, mi ripetevo in continuazione questa frase di Rimbaud nella testa, forse per convincermi che sarebbe iniziata solo allora, la *mia* vera vita, e che fino a quel momento avevo vissuto come un sonnambulo. Uscivo da un'adolescenza cupa e risentita, e partire, andarmene, cercare una via d'uscita fuori dal mio contesto abituale mi pareva in quel momento l'unica possibilità di salvezza. Alla fine, però, la mia fuga durò una decina di giorni. Ospite di un'amica conosciuta l'estate prima a Nizza, non scrissi nulla, non conobbi nessuno, non visitai alcun museo, a parte la casa di Victor Hugo, e capii che non ero portato per la vita da *bohémien*. Inoltre Parigi era afosa e sporca come non avrei mai

immaginato. Il mio umore peggiorava di giorno in giorno, me ne restavo per lo più chiuso in casa della mia amica a fumare erba e ascoltare i suoi dischi dei Talking Heads, mentre lei era in cerca di lavoro o dall'analista, finché una domenica mattina, sulla panchina di un giardino pubblico, guardando suo figlio correre e giocare allo scivolo e sull'altalena, mi venne improvvisamente voglia di diventare adulto, di mettere su famiglia, di portare *mio* figlio in un giardino pubblico e di vederlo giocare con altri bambini. O forse, più semplicemente, stavo ancora fuggendo dal mio presente, alla disperata ricerca della «vera vita». Il giorno dopo me ne ripartii, per ritornarmene a casa. Prima di andare alla stazione, comprai in una tabaccheria di Montmartre una cartolina che riproduceva la celebre foto-ritratto di Rimbaud realizzata da Étienne Carjat nel 1871. Il poeta aveva diciassette anni, già aveva scritto il suo capolavoro, *Il battello ebbro*, ed era appena approdato a Parigi, ospite di Verlaine, che per seguirlo nei suoi vagabondaggi non esitò a lasciare la moglie e il figlio in fasce. L'ardennese dagli occhi «di un blu pallido inquietante» e dall'accento campagnolo, all'epoca della foto destava scandalo per il suo stile di vita sregolato, il suo carattere impossibile e il suo comportamento rissoso e insolente. Due anni dopo, lo stesso Verlaine, al culmine di una lite furibonda, in una camera d'albergo a Bruxelles, ubriaco e disperato per la decisione di Rimbaud di lasciarlo, avrebbe sparato contro l'amico due colpi di pistola, ferendolo al polso e pagando quel gesto inconsulto con due anni di carcere. I due si amavano di «un amore tigresco», come lo definì Verlaine alla moglie, mostrandole